

Accovacciati

**Aldo Misuraca**

**ACCOVACCIATI**

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
E D I Z I O N I

**[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)**

Copyright © 2020  
**Aldo Misuraca**  
Tutti i diritti riservati

*“Un mondo di accovacciati, senza nome né identità,  
abbandonati da tutti e da Dio,  
si stende davanti ai suoi occhi.  
Nessuno sembra vederli.  
Altissimo è il numero delle vittime,  
un vero e proprio genocidio.  
Martina non può restarne indifferente...”*

*“A Tommaso e Maura.”*

*“Cammina cammina  
ho ritrovato il pozzo d'amore.”*

G. Ungaretti, *Fase*

## Prologo

Sono nata con i piedi grandi e, per nasconderli, assumevo la posizione a uovo; rimpicciolendomi il più possibile, mi appoggiavo completamente sui piedi flettendo le gambe, con la testa eretta a mo' di vedetta.

Da laggiù avevo una visione panoramica completa e riuscivo a vedere cose che “gli eretti” non avevano mai visto; o voli proprio in alto o resti in basso, altrimenti vedi a metà e sempre le stesse cose. Fu una grande scoperta! Per avere una posizione più stabile indossavo magari scarpe che sembravano enormi.

Così, ogni volta che non c'era niente di interessante nel mondo di su, mi immergevo in quello di giù.

All'inizio mi soffermai su piedi e caviglie. Notavo che le persone che aspettavano in fila alzavano un piede, come le gru, tranne gli

uomini che, usando scarpe con soles doppie o tacchi per sembrare più alti, non si sedevano mai per non rivelare il trucco. Le donne giovani nascondevano con i pantaloni le caviglie grosse; quando erano sedute non accavallavano mai le gambe oppure coprivano la caviglia con la mano.

Quando cominciai a guardare più in su, mi accorsi che le donne dai cinquant'anni in poi non si depilavano e portavano calze spesse, come profilattici. Quelle di settant'anni portavano calze con autoreggenti, con elastici gialli, doppi, e facevano la spesa in pantofole.

Poi scoprii la parte di mezzo delle persone: le pance, le lampo sbottonate, le maglie intime di fuori, le camicie aperte con i peli in evidenza, i muratori col culo di fuori quando lavoravano d'estate, e poi gli ombelichi, quelli infossati come piccole caverne, tasche dove ci potevi mettere di tutto, anche gli stuzzicadenti, quelli sporgenti come proiettili, diritti e rigidi o sboccianti fuori dalla pancia come cavolfiori e quelli depressi, che guardavano in basso sottomessi.

Con lo sviluppo, conobbi le facce con i peli sulla bocca, nel naso, ciglia abbassate, alzate, sopracciglia folte, impressionanti, o disegnate



con una matita, e poi collane, occhiali, orecchini, piercing, capelli e non capelli. Non potevo credere che su quella parte così piccola del corpo le donne rispetto al resto ci appendero tante cose e, soprattutto, vi colorassero senza tregua!

Quando mi interessava una persona mi accovacciavo per guardarla da giù; ormai lo facevo con tale velocità che nessuno sembrava accorgersene, anche a scuola. La maestra finì per notare i miei scatti e convocò mia madre. A sette anni feci la mia prima visita medica, dal dottor Fiorentini che aveva una poltrona bordeaux piena di capelli e di peli pubici. Mi fece la visita oculistica, mi guardò nelle orecchie, abbassandosi al mio livello perché non riuscì a portarmi sulla poltrona, e consigliò di farmi visitare da un neuropsichiatra infantile.

Dopo qualche giorno mia madre mi condusse da una dottoressa che parlava lentamente e a voce bassa. Mi disse di disegnare la mia famiglia e la mia casa. Studiò attentamente i miei disegni, meravigliandosi dei piedi grandi che vedeva. In seguito, mi mostrò un foglio con l'immagine di una bambina che cacciava la lingua e che poi faceva ruotare. Mi portò davanti ad uno specchio e mi disse di fare allo

stesso modo, io mi rifiutai. Infine, disse a mia madre, con quella voce paradossalmente gentile e con lo sguardo duro che mi evitava, che io non ero una bambina morbida e rosa, ma una bambina vuota. Mia madre ebbe un brivido di vergogna.

La cacciai invece, la lingua, ma alla maestra che si arrabbiò moltissimo!

Da quel momento compresi che sarebbe stato meglio non accovacciarmi più davanti alle persone. Divenni così brava a nascondermi che cominciai a pensare di non esistere e che fosse giusto così. Le ragazze della classe mi evitavano, i maschi non mi vedevano o mi vedevano diversa.

La vita per me era all'esterno della scuola e della casa. Più di tutto mi piaceva andare a casa di mia nonna. Viveva da sola e, invecchiando, si era accorciata di statura, come una bambina di dieci anni. Le piaceva accovacciarsi accanto a me, mentre diceva quella sua espressione ironica: «Sai, in questa posizione mi allungo di nuovo e vanno via anche i dolori alla schiena.» Capivo che era solo un modo per starmi vicino, ma mi piaceva intrattenermi a discutere con lei, l'unica persona

che non mi giudicava e che non si accaniva nei miei confronti.

Da casa di mia nonna potevo scendere nel cortile tutte le volte che volevo, da lì raggiungevo lo spiazzo di una chiesa vicina dove c'erano i barboni, che hanno sempre esercitato su di me una curiosa attrazione, dalla più tenera età. Figure solitarie delle strade, completamente ignorati, giacevano accovacciati, più vicini alla terra, collegati con l'universo, muti, la testa diritta, gli occhi vigili come fari. Anziani e giovani che vivevano in totale povertà, si nascondevano provando a cancellare la propria identità, per essere liberi e indipendenti, affidavano le loro emozioni e i loro sentimenti a dei foglietti di carta arrotolati che custodivano addosso gelosamente o che sotterravano come una mappa segreta. Non capivo perché tutti li evitassero e li guardassero indignati. Per me il barbone aveva una sua grandezza, era come un santone e avere davanti uomini simili era un'esperienza mistica, un po' come contemplare una cattedrale. In seguito, la nonna ebbe una paralisi che le impedì di accovacciarsi, costringendola a restare al letto. Forse per il dispiacere morì subito dopo, ed io non andai a trovare più i miei

amici barboni, ma quando mi sentivo arrabbiata, bastava collegarmi col pensiero alla casa della nonna per rasserenarmi. Diventai adulta, e quella posizione accovacciata non l'abbandonai affatto; in osservazione silenziosa, la vita la scoprivo così, con due occhi grandi come lune proiettati nel mistero del mondo. Per favorire questa mia dimestichezza cominciai a scrivere; potevo accovacciarmi tutte le volte che volevo per prendere appunti, annotare un pensiero improvviso, senza destare troppi sospetti. Leggevo di tutto, prima i libri per ragazzi che mia madre mi comprava alla Feltrinelli, poi i classici della letteratura che man mano scoprivo. Mi appassionai alla fantascienza, quei romanzi avevano il potere di farmi viaggiare, stando per ore nella mia posizione preferita come in un'astronave, senza che mia madre si preoccupasse per me e neppure gli eretti, che rimanevano indifferenti nell'altro mondo.